

## INTRODUZIONE

L'*Avertissement* di André Pézard (1893-1984) alla sua traduzione francese dell'opera in latino e in volgare di Dante esce nel 1965 in Francia nella prestigiosa collana della Pléiade<sup>1</sup>. A distanza di quasi cinquant'anni, tale avvertenza è qui pubblicata per la prima volta in traduzione italiana, con un ricco corredo di note che aiutino il lettore, oggi che la francofonia è in netto calo, a capirne appieno il senso e la portata. Pézard spiega, con la sua solita modestia, che ha in parte rinunciato a scrivere una introduzione storico-letteraria perché il manuale *Dante* di Paul Renucci era ai suoi occhi la migliore presentazione<sup>2</sup>. Per questo motivo, ma non solo, il traduttore e filologo che ha dato alla luce da solo, per la prima volta, l'opera completa di Dante in francese sceglie di presentarlo con un taglio introduttivo nettamente traduttologico. A quest'epoca sono ancora pochi gli scritti dei teorici francesi sulla traduzione. Georges Mounin, dopo il suo saggio storico-letterario del 1955, ha pubblicato nel 1963 un trattato di semantica sul tradurre tratto dalla sua tesi di dottorato in linguistica, e sono già usciti i due manuali di stilistica

---

<sup>1</sup> A. Pézard, *Avertissement*, in Dante, *Œuvres complètes*. Traduction et commentaires par André Pézard, Paris, Gallimard, «Bibliothèque de la Pléiade», 1965, pp. XI-XLV. Abbiamo riunito in questa sede, intitolando il tutto *Dante e il pittore persiano. Note sul tradurre*, non solo la prima avvertenza, ma anche quelle che hanno completato e arricchito le edizioni successive dell'opera (1967, 1975, 1979, compresa l'ultima del 1983), *ibid.*, pp. XLV-XLVIII. Il nostro testo di riferimento è la 5<sup>a</sup> ed. del 1983.

<sup>2</sup> P. Renucci, *Dante*, Paris, Hatier, «Connaissance Des Lettres; n. 51», 1958, 2<sup>a</sup> ed. 1963.

comparata di Alfred Malblanc e dei canadesi J.-P. Vinay & J. Darbelnet<sup>3</sup>. Gli altri rari contributi sul tradurre che circolano allora in Francia sono soprattutto traduzioni, o opere in francese pubblicate altrove<sup>4</sup>. Hanno invece grande risalto nel mondo letterario e accademico gli scritti di Paul Valéry e di Valéry Larbaud che nascono come riflessioni scaturite dalla loro esperienza personale del tradurre<sup>5</sup>.

---

<sup>3</sup> G. Mounin, *Les belles infidèles*, Paris, Cahiers du Sud, 1955; Id., *Les problèmes théoriques de la traduction*, Paris, Gallimard, 1963; Id., *La machine à traduire. Histoire des problèmes linguistiques*, La Haye, Mouton, 1964; J.-P. Vinay e J. Darbelnet, *Stylistique comparée du français et de l'anglais*, Paris, Didier, 1958 e A. Malblanc, *Stylistique comparée du français et de l'allemand* [1944], Paris, Didier, 2<sup>a</sup> ed. 1963.

<sup>4</sup> R. Jakobson, *Aspects linguistiques de la traduction* [1959], in Id., *Essais de linguistique générale*, trad. fr. e prefazione di N. Ruwet, Paris, Les Éditions de Minuit, 1963; E. Carry, *La traduction dans le monde moderne*, Genève, Georg, 1956 e Id., *Les grands traducteurs français*, Genève, Georg, 1963.

<sup>5</sup> P. Valéry, *Variations sur les Bucoliques* [1944], in Id., *Œuvres*, Paris, Gallimard, «Pléiade», 1957; V. Larbaud, *Sous l'invocation de Saint Jérôme*, Paris, Gallimard, 1946. In verità entrambi i contributi, sebbene appartenenti all'approccio letterario che precede la nascita della traduttologia francese, sono per noi fondamentali: Valéry Larbaud (*Sous l'invocation de Saint Jérôme*, op. cit., pp. 59-67) è un attento lettore del saggio di De Sanctis *Studio su Giacomo Leopardi*, in cui il critico napoletano loda il processo di identificazione per cui nella voce del traduttore risuona l'eco interiore della voce dell'autore tradotto, l'eco nostalgico del tono originale (cfr. a tal proposito V. Agostini-Ouafi, *Poetiche della traduzione*, Modena, Mucchi, 2010, pp. 26-52), e Paul Valéry traduttore di Virgilio, valorizzando i rapporti armonici della poesia, impone al tradurre la necessità del ritmo (cfr. M. Raccanello, *La traduttologia in Francia*, in *Tradurre. Un approccio multidisciplinare*, a cura di M. Ulrych, Torino, UTET, 2003, in part. pp. 263-265; A. La-

Dopo aver dedicato 12 anni alla preparazione di questo volume della Pléiade ed aver consacrato una vita intera allo studio di Dante, Pézard è cosciente di aver fatto un lavoro che esula dal tradurre corrente, che può prestare il fianco a molte critiche, e soprattutto non essere sempre ben accolto dai suoi stessi destinatari. In questo senso la sua avvertenza è anche una *captatio benevolentiae*. Ma la coscienza traduttologica di Pézard è molto meno ingenua di quello che si potrebbe credere: ha preso decisioni precise e temerarie, le cui conseguenze sono da lui valutate nei minimi dettagli, ha applicato tali decisioni con una coerenza certosina, sapendo quali erano i motivi del suo agire e i gravi rischi corsi. La sua introduzione è un vero e proprio trattato di traduttologia dantesca, scritto da un docente universitario, critico letterario e filologo, eletto al Collège de France nel 1951 come degno rappresentante dell'italianismo francese<sup>6</sup>. Col 1968 alle porte, e la condanna ideologica

---

vieri, *Paul Valéry: per un'idea cosmogonica della traduzione*, «Testo a Fronte», n. 12, 1995, pp. 43-54). Approccio ermeneutico e poetica del ritmo caratterizzano anche la teoria e la prassi del tradurre di A. Pézard.

<sup>6</sup> Nel 1914 Pézard entra all'École Normale Supérieure (rue d'Ulm, a Parigi). Nel gennaio 1916 parte sul fronte di guerra ma nove mesi dopo è ferito nella Somme, a Bouchaernes. Riformato, riprende gli studi all'ENS e alla Sorbona, dove è allievo di Henri Hauvette. Nel 1919 è *agrégé* d'italiano, poi insegnante nei licei di Avignone e Lione e *chargé de cours* all'università. Nel 1945 discute a Parigi la tesi di Dottorato e ottiene la cattedra alla Faculté des Lettres di Lione. È professore di *Littérature et Civilisation Italiennes* al Collège de France dal 1951 al 1963. Già nel 1931 Pézard cura, con tanto d'introduzione e note, un'opera in lingua originale di Dante (*La Vita Nuova*, Paris, Hatier, «Les classiques pour tous»), poi nel 1940 dà alle

dell'erudizione filologica che caratterizzerà il mondo universitario francese dagli anni Settanta in poi, la sua traduzione può dirsi subito inattuale, ovvero non in sintonia con i venti di rinnovamento critico che soffieranno sulla Sorbona<sup>7</sup>.

La riflessione traduttologica di Pézard è innanzitutto il riflesso della sua pratica traduttiva, che è a sua volta una critica letteraria e filologica in atto. In lui vi è coerenza di pensiero e azione. Si legge spesso negli scritti sulla traduzione che le prefazioni dei traduttori sono asistematiche e impressioniste. Sfugge a queste accuse il sempre evocato e studiato *Compito del traduttore* di W. Benjamin, prefazione del 1923 alla sua traduzione dei *Tableaux parisiens* di Baudelaire<sup>8</sup>. L'avvertenza di Pézard tradut-

---

stampe un lavoro di critica dantesca, *Le «Convivio» de Dante: sa lettre, son esprit* (Paris, Les Belles Lettres). Nel 1950 pubblica la tesi di dottorato (*Dante sous la pluie de feu: Enfer, chant XV*, Paris, J. Vrin) e nel 1953 fa uscire da Nagel a Parigi la sua prima traduzione francese, con introduzione, note e appendici, della *Vita Nova*.

<sup>7</sup> Il filosofo e filologo Heinz Wizmann afferma per esempio che dopo il 1964 e soprattutto a partire dal 1969, lui e il collega Bollack si sono ritrovati sotto il fuoco incrociato dei baroni accademici e dei contestatori della filologia (cfr. H. Wizmann, *Penser entre les langues*, Paris, Albin Michel, 2012, in part. pp. 54-61). Egli ricorda di aver persino scritto un articolo (*Le métier du philologue*, «Critique», n. 276, 1970) per cercare di far cessare quegli attacchi, offrire una diversa immagine dell'approccio filologico, e denunciare la connivenza tra l'*establishment* e quella sterile contestazione. Secondo lui, entrambe le fazioni in lotta avevano un solo obiettivo: quello rispettivamente di conservare o prendere il potere (*Penser entre les langues*, op. cit., nota n. 1, pp. 54-55).

<sup>8</sup> W. Benjamin, *Il compito del traduttore*, in Id., *Angelus novus*, trad. it. R. Solmi, Torino, Einaudi, 1962.

tore invece è stata raramente commentata dai critici letterari e dai traduttologici e quasi sempre ignorata dai detrattori della sua traduzione. Va segnalato in questo senso, quasi come un'eccezione, il bel saggio del filologo romano Roger Dragonetti<sup>9</sup>. Eppure la storia della ricezione e della traduzione di Dante in Francia costituisce un appassionante capitolo delle relazioni culturali franco-italiane<sup>10</sup>. Quando Henri Meschonnic dedica alcune pagine a questa storia, rivolge critiche spietate alle traduzioni di Dante prese in esame, ma per quella di Pézard sembra assumere un tono neutro, pur citando in modo emblematico la definizione sprezzante di «sproloquio medievalistico» che di essa ha dato Philippe Sollers<sup>11</sup>.

Prescindendo da giudizi di valore soggettivi, compito della traduttologia è introdurre il lettore nel laboratorio del traduttore per ascoltarne le motiva-

---

<sup>9</sup> R. Dragonetti, *Pézard traduttore di Dante (4 marzo 1989)*, «Lecture classensi», vol. 19, 1990, pp. 75-86. Studioso di lingue e letterature romanze medievali all'università di Ginevra, ma belga di origine italiana da parte di padre, R. Dragonetti ha dedicato a Dante vari studi, compreso il suo *André Pézard traducteur de Dante* (prima pubblicazione in francese: 1992). Questi studi danteschi sono stati tutti raccolti post-mortem da Christopher Lucken, cfr. R. Dragonetti, *Dante: la langue et le poème*, introduzione di C. Lucken, Paris, Belin, 2006.

<sup>10</sup> Cfr. l'ottima sintesi storica di M. Scialom, *La traduction de la Divine Comédie, baromètre de sa réception en France?*, «Revue de Littérature Comparée», n. 2, aprile-giugno 1989, pp. 197-207.

<sup>11</sup> H. Meschonnic, *Le rythme comme éthique et poétique du traduire*, in Id., *Poétique du traduire*, Lagrasse, Verdier, 1999, p. 201. Se, come qui, il riferimento bibliografico è in francese e la citazione proposta è in italiano, allora ciò significa che siamo noi che traduciamo.

zioni e capire il senso del suo operare, valutare in altri termini la coscienza critica del traduttore alla luce delle sue scelte. Una teoria della traduzione normativa parte dal presupposto che il teorico/critico ha sempre ragione e che il traduttore non sa quello che fa. Ma ci sono tante ragioni del tradurre quanti teorici, critici della traduzione e traduttori che operano in questo campo. E i traduttori, mediatori culturali bilingui, agiscono tutti in modo ingenuo e inconsapevole? Nel caso di Pézard, colui che non condivide le sue scelte deve comunque prendere atto che la riflessione dell'*Avertissement* ha una propria coerenza e riconoscere altresì che esistono molteplici varianti traduttive di uno stesso testo, tutte per certi aspetti legittime. Ciò che rende legittima una traduzione non è in sé il risultato raggiunto (che ognuno valuterà secondo i suoi gusti estetico-culturali) quanto piuttosto la coerenza dimostrata fra il dire e il fare.

Nel caso di Pézard ciò è tanto più vero che a distanza di 12 anni offre al pubblico francese due distinte traduzioni della *Vita Nova* di Dante, due prove che rispondono a criteri traduttologici opposti. La prima, del 1953, offre un'attualizzazione in francese moderno del testo prosimetrico dantesco senza aver cura del ritmo<sup>12</sup>, mentre la seconda, inserita nell'opera completa della Pléiade, ne propone una sistematica arcaicizzazione, con un'attenzione al ritmo molto evidente nella ritraduzione dei testi poetici. Pézard riconosce e giustifica nell'*Avertissement* i suoi nuovi parametri traduttivi: «Il testo france-

---

<sup>12</sup> Dante Alighieri, *Vita Nova, traduction nouvelle par André Pézard avec introduction, notes et appendices*, Paris, Nagel, «Collection UNESCO d'œuvres représentatives», 1953.

se della *Vita Nova* qui proposto è stato interamente rifatto, per armonizzarlo con quello delle altre opere»<sup>13</sup>. L'arcaicizzazione non è dunque il frutto di una incapacità a far parlare Dante come se fosse uno scrittore parigino colto del secondo Novecento, ma una libera scelta, difficile da realizzare e coraggiosa perché inattuale. Georges Mounin, agli albori della sua riflessione traduttologica, loda la traduzione del 1953 considerandola un successo: constata l'assenza di arcaismi strampalati, di preziosismi barocchi, di falsi toni antichi, e l'uso invece di un buon francese contemporaneo, di un unico registro linguistico<sup>14</sup>. A quest'epoca anche G. Mounin è un *cibliste*: privilegia innanzi tutto la leggibilità del testo di arrivo<sup>15</sup>.

---

<sup>13</sup> A. Pézard, *Avertissement*, in Dante, *Œuvres complètes*, op. cit., p. XLII.

<sup>14</sup> Cfr. la recensione di G. Mounin a: Dante Alighieri, *Vita Nova (Traduction nouvelle, avec Introduction, Notes et Appendices par A. Pézard)*, «Cahiers du Sud», n. 323, 1954, p. 147.

<sup>15</sup> Nel suo ricco trattato di semantica del 1963, Mounin difende invece l'approccio traduttivo-filologico. Superando la concezione testuale e sincronica già imperante della linguistica strutturalista, egli apre senza esitazioni la traduzione all'etnografia, ovvero all'antropologia culturale in senso lato: la comprensione di un testo è legata non solo alla conoscenza di una lingua ma anche a quella di un'intera civiltà, ed entrambe hanno una storia di cui si deve tener conto traducendo i testi del passato. Per questo motivo, nel capitolo *La philologie est une traduction (Les problèmes théoriques de la traduction)*, op. cit., pp. 242-248 Mounin ricorda la necessità della «pre-edizione» del testo da tradurre (stabilire il testo critico) e della «post-edizione» (aggiungere note che completino l'accesso ai significati di quel testo, originale o tradotto). Per lui, tradurre le espressioni del passato significa capire i rapporti tra significanti e significati nel sistema linguistico attuale e in quello intellettuale e cul-